

Carlo Foà

NAZIONALISMI SUDAMERICANI

C. Foà, "Nazionalismi Sudamericani", in *Gerarchia*, anno XVII, n° 7, luglio 1937, pp. 477-489.

Ognuno sa come s'è iniziata l'emigrazione di lavoratori italiani nel Brasile. Soppressa dal Parlamento, nel 1888, la schiavitù, gli schiavi divenuti liberi cittadini abbandonarono il lavoro lavoro dei campi gettando nello scompiglio l'economia del Paese. Si inaugurò allora un sistema immigratorio che rimane forse unico nella storia della colonizzazione; quello di reclutare in Europa intere masse di lavoratori e di trasportarle gratuitamente in Brasile.

Dal 1890 al 1900 giunsero in Brasile due milioni di lavoratori europei dei quali un quarto italiani, una massa amorfa proveniente da tutte le regioni d'Italia, ma prevalentemente composta di meridionali.

Commemorandosi il cinquantesimo anniversario della emigrazione ufficiale nello Stato di S. Paulo, cioè dell'arrivo delle grandi masse di lavoratori europei che contribuirono potentemente a trasformare la fisionomia del Paese e a determinare il progresso industriale e sociale, la celebrazione fu in gran parte una festa italiana.

Un giornalista italiano, il Giovanetti, che vive da molti anni in Brasile, che segue appassionatamente l'attività degli Italiani d'ogni classe, soprattutto nello Stato di San Paulo, ha scritto sul *Fanfulla* e sul *Giornale d'Italia* pagine che meritano d'essere lette e meditate.

Dopo l'emigrazione di masse reclutate, si iniziò quella spontanea, dei professionisti, che ebbe una parte essenziale nella formazione della collettività italiana in Brasile. Chi ammira oggi la struttura della bella città di San Paulo scorge nella sua fisionomia, nelle mille ciminiere dei suoi sobborghi industriali, il contributo italiano, frutto di cinquant'anni di lavoro di uomini arrivati su quel suolo senza capitali, senza conoscenze e che pur riuscirono a creare la ricchezza per sé e per il Paese, a conquistare il rispetto e la simpatia generali.

A circa ottocento mila sale la cifra degli Italiani fissatisi in questi ultimi 50 anni nello Stato di San Paulo; essi con la loro discendenza rappresentano oggi più di un terzo della popolazione dello Stato.

Dedicati al commercio, all'edilizia, alla grande speculazione industriale ed agricola, sono italiani di nazionalità e di origine gli organizzatori ed i proprietari delle più grandi aziende industriali, dei maggiori edifici di San Paulo e di alcune delle più grandi aziende agricole.

Ricordare le opere permanenti che in tutte le Repubbliche sudamericane testimoniano l'attività degli Italiani in ogni campo dell'arte, dell'industria e degli affari, se non ci si contentasse di una lunga arida enumerazione esigerebbe volumi e volumi poichè le opere maggiori, le industrie più fiorenti, le più audaci iniziative recano nomi italiani e sono rette ancor oggi dai loro fondatori e dai loro discendenti immediati.

Ormai lo stesso concetto di “emigrazione” è cancellato, da quando nel 1922 a Milano, il Duce sostituì la parola “emigrante” con “italiano all'estero”. Oggi gli Italiani all'estero sono dieci milioni, circa un quarto della nostra popolazione

Il nostro Asquini s'è reso ben conto dell'enorme peso che una sì grande massa di sangue italiano ha avuto sempre quando sono stati in giuoco i vitali interessi dell'Italia.

Durante la grande guerra e durante la recente guerra per la conquista dell'Impero, esso ha resistito alla propaganda dalle menzogne diffuse da una stampa di cui erano arbitre Nazioni straniere e nemiche, ha resistito al peso di colossali interessi finanziari. Il plebiscito di fede dato all'Italia dagli Italiani e dai figli di Italiani dell'America Latina, nell'anno della guerra d'Africa, ha avuto un significato imponente perchè compiuto oscuramente, quasi senza testimoni.

Donna Rosetta Parini ha ricordato come l'Ambasciatore a Rio de Janeiro, S. E. Cantalupo, per 7 mesi consecutivi ricevesse con la regolarità di una scadenza bancaria due milioni di lire al mese per le necessità dell'Italia impegnata nella conquista dell'Impero. A Rio si costituì durante le sanzioni una “Giunta pro Italia” il cui sentimento è inciso lapidariamente sulle pareti della Casa degli Italiani a Rio, con le seguenti parole dettate dall'Accademico Celso Vieira:

“Un imperativo sacro mueve la nostra intelligenza e il nostro cuore davanti all'Italia madre e nutrice dei popoli latini a compiere un atto di gratitudine dell'anima brasiliana per l'anima italiana, le cui tradizioni le aununziano superbo destino, e i cui sforzi le riaprono nel mondo il posto di Roma, coronata dal valore delle sue aquile, e dalla giustizia della sue leggi”.

Rievocando la luminosa figura del conte Francesco Matarasso, il conte Volpi di Misurata ricordò come questo fascista donasse un milione all'erario Italiano per la conquista dell'Impero, e come facesse pervenire ai Legionari di Piero Parini ogni sorta di doni, perchè essi, mentre stavano combattendo nella boscaglia somala, sentissero vigile e presente l'affetto della Patria.

Sono pagine che gli Italiani non dimenticheranno mai.

In un bellissimo libro sugli Italiani del Nord America, un libro che dovrebbe essere largamente diffuso e seriamente meditato in Italia, Amerigo Ruggiero narra e commenta episodi di resistenza e di amore indefettibile all'Italia, che caratterizzarono il sentimento e la condotta degli italo-americani del Nord America durante la guerra per la conquista dell'Impero.

Il 9 maggio di quest'anno, nel prinio annuale della fondazione dell'Impero i nostri giornali ricevevano da Buenos Aires le seguenti notizie:

“Le collettività italiana dell'Argentina hanno celebrato solennemente l'anniversario dell'Impero. In ogni località del vastissimo territorio ha ondeggiato il tricolore avendolo il Governo argentino autorizzato con un decreto. Raduni imponenti hanno inneggiato alla Patria fascista. I nomi dell'Imperatore e del Duce gridati dalle moltitudini hanno attestato al cospetto degli stranieri la rinnovata fede e la passione del popolo italiano.

“A Buenos Aires ha parlato l'on. Pavolini, giunto appositamente con lo Zeppelin, e il suo discorso, ascoltato al Teatro dell'Opera e radiofonicamente in quattordici Dopolavoro bonaerensi ha suscitato una vera esaltazione patriottica.

“L'orazione si è chiusa con altissime parole per il Duce, accolte con manifestazioni di entusiasmo indescrivibile e coi canti della Rivoluzione. Acclamatissimo pure è stato il nome del Ministro Ciano, al quale è stato inviato un vibrante messaggio.

“L'Ambasciatore Guariglia ha consegnato poi le decorazioni al valore al reduci dell'Africa ed ha annunciato l'erogazione di due milioni del Governo fascista per le scuole italiane in Argentina.

Il cuore giovane intrepido ed entusiasta del nostro Pavolini si dev'essere sentito gonfiare di commozione e di gioia in un momento di così intensa e vibrante comunione di affetti.

Mi si permetta di accostare a questo importante avvenimento italo-argentino, taluni episodii assai più modesti ma non meno ispirati a purità di entusiasmo, dei quali fui testimone in un recente viaggio ch'io feci in Brasile ed in Argentina per svolgervi un ciclo di lezioni.

Ambasceria senza credenziali, sebbene in realtà senza credenziali non fossi. Una ne portavo con me, la più alta e la più cara perchè diretta ai fascisti che vivono nel Sud America, e cioè ai veri costanti continui ambasciatori del verbo mussoliniano, a coloro che costituiscono laggiù un lembo di Patria in tutta la sua primigenia purezza, non contaminato non contagiato non proclive ad alcun compromesso, sempre pronto all'appello come se la distanza non contasse, come se fosse dotato di sensibilissime antenne che lo fanno continuamente vibrare in tono perfetto con lo spirito fascista, che gli fanno respirare a pieni polmoni l'atmosfera ideale per entro la quale noi, in Italia, viviamo.

E quando ai connazionali che le nostre autorità politiche avevano adunato in apposito convegno io lessi un messaggio del vice-Segretario del Partito, onorevole Serena (S. E. Starace era ancora in Africa Orientale quando io lasciai l'Italia), e quando io raccontai loro le nostre vicende appassionate dell'anno cruciale, e quando chiudemmo l'adunata col saluto al Duce, tutti in piedi erano, tutti presi da una frenesia d'amor patrio, tutti plaudenti senza fine, e dalla loro voce che pure una intensa commozione strozzava, proruppe come un rombo un tale *A noi!* che mi ritrasportò sulle nostre piazze, mi fece sentire l'extraterritorialità di quella sala e l'universalità dell'idea e dell'ideale scaturiti dal genio di Mussolini. Quello era davvero un lembo d'Italia.

Recandomi a Rio di Janeiro avevo ben letto che per volere dell'ambasciatore Cantalupo s'era stabilito di costruire la *Casa dell'Italia* e che Italo Balbo aveva posto la prima pietra, ma solamente quando ho seguito con passo svelto la svelta costruzione ideata da due giovani e valorosi architetti italiani, quando mi fu detto: queste sono le stanze del Consolato, queste del Fascio e del Dopolavoro, e qui verranno le scuole medie e qui le elementari, e questo è il salone

d'onore —che ha le finestre tra le più belle del mondo perchè affacciate alla Baia di Rio, su quella rada dove la folla delirante di entusiasmo e di gioia vide arrivare dall'Italia gli Atlantici di Italo Balbo— allora compresi la grandezza e la bellezza di quest'opera unitaria, vibrante di italianità, lembo del mio Paese, sintesi dell'Italia di Mussolini, compatta dignitosa disciplinata, dal volto impareggiabilmente bello, e nell'anima mia si impresse incancellabile e profonda un'immagine che non mi lascerà sinchè io viva.

**

Ma purtroppo la realtà non è tutta quella che si vede nei momenti culminanti, nelle celebrazioni ufficiali, e quando il sentimento di collettività più o meno numerose è riscaldato da rievocazioni o dallo scaturire, come polle di purissima fonte, dei sentimenti più ascosi, più repressi eppure sempre pronti a rinascere.

Una frenesia di rinnovamento ha invaso i grandi centri della vita argentina e brasiliana.

Buenos Aires sta cancellando un poco per volta sin l'ultime vestigia della città coloniale. Non ne resterà tra breve che qualche strada, qualche casa, qualche negozio da visitare per curiosità storica e null'altro. La città si va rapidamente nordamericanizzando; grattacieli stanno sorgendo numerosi, cinematografi in gara coi maggiori di Nuova York.

Questa frenesia di rinnovamento edilizio corrisponde alla travolgente tendenza a realizzare in ogni campo il motto "L'Argentina agli argentini".

E chi sono gli argentini? spagnuoli, italiani, inglesi, tedeschi, russi, polacchi, cecoslovacchi?

Ben si sa: sono un miscuglio, di tutti questi popoli immigrati, di tutte queste razze diverse, e la loro lingua è il castigliano, una lingua europea. Ma quella mescolanza ha cessato d'essere una magma omogenea, è diventata unità; gli elementi, sempre facilmente distinguibili ai loro caratteri originali, si sono fusi; un cemento tenacissimo li unisce ed è rappresentato dall'ideale e "nazionale".

Verissimo che la concezione politica delle repubbliche sudamericane posa sul trinomio: democrazia, libertà, pacifismo; verissimo che, nemiche (per ora) d'ogni regime dittatoriale, guardano con diffidenza e con paura qualsiasi forma di propaganda politica e adorano lo "status quo". Ma è anche vero che queste democraticissime repubbliche dove i governi che s'avvicinano —salvo quello veramente rivoluzionario di Getulio Vargas— non hanno sempre un'idea nuova o un programma deciso da sbandierare; queste democraticissime repubbliche dove ci si sciacqua la bocca almeno tre volte al giorno con la parola *libertà*, sentono ormai un orgoglio nazionale che costituisce e sempre più costituirà un blocco compatto e caratteristicamente configurato.

Non che i cosiddetti fascismi locali abbiano stretto rapporto col fascismo, che è e rimane unico al mondo, di purissima marca mussoliniana. Neppure si

può avvicinare al fascismo quel nobilissimo “integralismo” brasiliano che ha assunto per distintivo il simbolo sigma che i matematici usano per indicare “sommatoria”, a significare che la somma di tutte le forze dei cittadini debbono essere poste al servizio della Patria; un concetto dunque derivato da quello di Fascio.

Ma è ben certo che queste repubbliche sud-americane non possono ammettere che il *jus sanguinis*, e cioè quello della stirpe d’origine, crei sul territorio nazionale un’accozzaglia di nuclei etnici e nazionahi in continua competizione tra loro, e miranti ciascuno a mète non nazionali od antinazionali. Esse riconoscono un solo diritto; il *jus soli*, cioè del territorio nazionale, e chi vi è nato e chi lo abita, quello è un argentino, o un brasiliano, da qualunque stirpe, da qualunque altra terra del mondo egli tragga la sua origine.

Ma questa non è storia d’oggi. È il fondamento stesso della costituzione di queste Repubbliche da quando cessarono d’essere colonie, da quando si costituirono in Stati indipendenti, con un governo proprio, con leggi proprie, con una propria inconfondibile figura giuridica e politica che le differenzia nel mondo.

Amici dell’Italia? Certamente, con tutta l’anima: ma argentini al cento per cento.

Bontempelli, frammischiandosi alla folla degli “Italiani” d’Argentina, molti ne ha interrogati, e riferisce che ognuno dei più giovani si definiva “argentino figlio di italiani”, non mai “italiano nato in Argentina”.

Anche S. E. Gioacchino Volpe così si espresse: “Nessun dubbio che al di là e al di sopra di qualunque vincolo di solidarietà nazionale che potesse esserci fra gli Italiani tutti dell’America latina, assai più sentito, o quanto meno, praticato, sarebbe il vincolo con cui i vari gruppi di Italiani sono legati al Paese che li ospita.

“Padri e figli sono divisi da un immenso, indomabile, istintivo amore: quello verso la Patria, che è l’Italia per i padri, l’Argentina per i figli”. Così scrive il prof. Spinelli e altrove in un suo libro molto, forse troppo accorato: “Io ho visto genitori intelligenti colti ed ammalati di nostalgia i quali dopo inutili snervanti tentativi, avevan dovuto capitolare, sì che dei veri e propri *modus vivendi* si erano stabiliti nelle loro famiglie, nel senso che i figliuoli evitavano di parlare di alcuni argomenti davanti al *viejo* e questi faceva le stesso coi figli. Ma egli, dai muti discorsi del loro cuore, seguiva la lotta sorda dei figliuoli contro di lui, e vedeva avvicinarsi la morte con l’amarezza grande di chi, dopo di sè, non lascia nulla della propria personalità, ma gente non più sua, d’altro cuore, d’altra terra, d’altra razza; sentendo che quanto egli aveva accumulato in lunghissimi anni di fatica senza riposo e senza ristoro sarebbe stato disperso da una nuova gente, che avrebbe dovuto essere tanto vicino, ed era tanto lontana dal suo cuore”.

Diminuito sin quasi a cessare il flusso migratorio, gli organismi creati dagli italiani sono destinati fatalmente a perdersi. Vivevano sinchè coloro che giungevano nuovi riempivano via via i vuoti; cessata la continuità dei ricalzi, essi precipitano verso la decadenza.

Il Circolo Italiano di Buenos Aires, costruito a costo di enormi sacrifici il magnifico palazzo fra Corrientes e Florida, è oggi carico di ipoteche e di debiti e chissà fino a quando potrà resistere senza tramutarsi in qualcosa che di italiano non abbia che il ricordo! Le collettività italiane si vanno progressivamente assottigliando e perderanno interesse a sostenere le ingenti spese di quelle istituzioni che un poco per volta saranno inghiottite e confuse fra le altre istituzioni locali.

Nel Brasile, soprattutto a S. Paulo, siamo lontani ancora da questo fatale declino: nessuna collettività all'estero ha una compattezza uguale, un sentimento nazionale così ardente, una volontà patriottica tanto illuminata. Giovannetti giudica che l'attuale momento sia quello del maggiore splendore economico, spirituale, unitario, ma che da questo vertice stia per incominciare fatalmente la discesa: "Nella grande corsa patriottica dei portatori del fuoco italiano vengono meno i cursori. Cessata la corrente immigratoria, la collettività si spegne per morte naturale. Ogni giorno scompare il capo di una famiglia e con lui cessano di esistere le ragioni che tenevano vincolata la famiglia alla lontana patria d'origine. I figli sano brasiliani, fatalmente, inesorabilmente. La lontana patria dei genitori non li può più tener legati, essi si sentono cittadini del paese ove sono nati, ove sono cresciuti, ove sognano e ritengono facili tutte le conquiste".

Ma non c'è dunque nelle repubbliche sudamericane ancora tanto spazio, tanto terreno, tanta ricchezza da potervi riversare un nuovo flusso migratorio che rinsanguini con nuovi elementi le collettività che si stanno esaurendo o che stanno perdendo le caratteristiche della loro origine?

Se mi si dicesse: chiudi gli occhi raccolti per pochi minuti a ripensar l'Argentina e definiscila con poche parole, domanderei che mi si lasciasse esprimere martellando alla futurista alcune parole in libertà: prati vacche toni pecore pastori cani pascoli. Pascoli sterminati: li vedemmo dall'aeroplano per infinite estensioni. Non esistono stalle, e come potrebbe trovarvi posto tanto bestiame? Vivono gli animali all'aria aperta a temperature che variano dagli estremi rigori invernali alle più torride caldure estive. Qua e là qualche carogna a imputridire sul prato, chè non conviene trasportarla e neppure scuoiarla, se è morta di malattia.

Uno dei mattatoi-frigoriferi di Buenos Aires (molto personale è italiano ma il capitale è inglese), l'*Anglo*, macella ogni giorno 5000 bovini, 1000 maiali, 13.000 ovini. I suoi 5000 operai mangiano alla mensa interna per 15 centavos, ed hanno un pasto lauto ed ottimo.

Se incontrate un ingegnere, un avvocato, un professore, è raro che alla fine anche lui non vi parli di *estancias* e di *cabañas*; la proprietà zootecnica è ricchezza di tutti.

Mi si perdoni questa figurazione zootecnica d'una grande Nazione che sta marciando con ferrea volontà verso i fastigi più alti della civiltà, ma non può un italiano, un europeo non stupirsi quando consideri che ogni argentino dispone di oltre 300 grammi di carne al giorno, e che la maggior parte ne dispone

di 500, che in 4 giorni si possono cacciare 433 pernici, e che le 50-70 lepri che si possono uccidere in una sola giornata vengono sotterrate e non mangiate, e soltanto s'ammazzano perchè recano danno all'agricoltura. Provatevi a far colazione alla Cabaña, un ristorante famoso a Buenos Aires, e da prima vi sembrerà di non poter ingurgitare tutta la carne che l'ospite vi offre. Ma questi sorride e sa benissimo che finirete col mangiare i cinciolines, e poi mezz'anitra grossa e grassa, e alla fine anche un "lomito", un pezzo di lombo tenero e butirroso che da solo basterebbe a far da piatto forte per tutta una giornata.

“La carne è il cibo del povero”; “ciò che meno costa in Argentina mangiare”: così la massaia racconta, ed il marito professionista o uomo d'affari, si lagna perchè dal 1932 il Governo ha imposto una tassa sul reddito: il 3%. È una fastidiosa novità e prima del 1932 nessuna forma di reddito era tassata. Il benessere è generale; la miseria tocca solamente i più inetti. Ciò dipende dall'estensione e dalla ricchezza del suolo e dalla scarsa densità della popolazione.

Tutta l'America del sud conta meno di 100 milioni di abitanti. Il Brasile grande quanto l'Europa, ne conta 47 milioni e potrebbe ospitarne 900. L'Argentina, grande nove volte l'Italia, ne ha 12 milioni, e potrebbe ospitarne 250. Solamente il 40% degli abitanti vive nella campagna; l'altro 60% s'è addensato nelle città, e perciò solamente il 10% della terra è coltivata.

Soltanto per coltivare il cotone occorrerebbero al Brasile centomila nuovi contadini ogni anno, e sebbene parte di questi, a nord del tropico per ragioni di clima, dovrebbero essere negri, si pensi a quanti bianchi potrebbe ancora il Brasile offrire lavoro.

Ma da quando il flusso migratorio è chiuso si è venuta formando una sistemazione interna che equilibra produzione e consumo, e poichè non si coltiva nuova terra e perciò non aumenta la produzione, così non c'è posto se non per quelli che ci sono, e già si vanno manifestando segni di concorrenza e di intolleranza e si comincia a proclamare la necessità di non avere a dividere con un maggior numero di bocche, i mezzi di sussistenza.

Nelle professioni liberali il fenomeno è da tempo in pieno sviluppo: oggi non è neppur da pensare che si rinnovi nelle repubbliche sudamericane una immigrazione di medici, di avvocati, di ingegneri, come avvenne in passato.

Vero è che anche allora, prima e dopo la guerra, si esigeva la *rivalida*, e cioè si dovevano risuperare tutti gli esami e quello di laurea, ma poi quelli che vi s'erano assoggettati trovavano lavoro e guadagno. Oggi sarebbe follia avventurarsi; dopo tanto sacrificio si sarebbe fra i tanti a dover superare una difficile concorrenza. Il Brasile, o meglio, l'Università di S. Paulo “contratta” ancora professori universitari italiani e ciò costituisce un legame importante fra le due Nazioni, ma non ammette l'esercizio della professione neppure per quei professori; la laurea brasiliana è condizione indispensabile e ci vogliono cinque anni a conseguirla, per la medicina.

I nomi italiani ricorrono ancora frequentissimi e li ritroviamo numerosi

anche fra i personaggi politici, fra gli uomini di Governo, beninteso naturalizzati argentini, e sentiamo che quella è una ricchezza di cui l'Italia dev'essere orgogliosa, ma si teme da molti laggiù che il persistente invadente stillicidio di una immigrazione di gente dell'Europa orientale finisca col prevalere e col sostituire un poco per volta agli armoniosi nomi italiani molte desinenze in "ich" e "off".

Ma tant'è: il flusso migratorio è praticamente finito per le limitazioni imposte tanto dai Paesi di partenza, quanto da quelli d'arrivo, e Mussolini per evitare che il nostro sangue migliore vada a fecondare terre straniere, ha donato all'Italia un Impero che offrirà lavoro e pane al nostro popolo.

Tutto ciò accade fatalmente, e dev'essere considerato con obbiettività e senza sentimentalismi, con la visione chiara dei nostri e degli altrui interessi.

Chi si reca in terra lontana per condurvi la sua vita e per radicarvi la sua famiglia ed il suo lavoro, dev'essere disposto a lasciarsi assorbire e assimilare. Che cosa sarebbe mai una Nazione se non avesse in sè tanta forza da far sentire ai propri cittadini il fascino e l'imperio delle proprie leggi? Che cosa diverrebbero le Nazioni sudamericane se le popolazioni immigrate continuassero a mantenersi inesorabilmente isolate, in circoli chiusi, nazione per nazione, necessariamente in concorrenza e fors'anche in aperta ostilità fra di loro? È mai immaginabile una lotta continua di nazionalismi esasperati per entro uno stesso territorio, sotto uno stesso governo, nel seno d'una stessa nazione?

È ben naturale che quest'accolta di uomini, pur di provenienza diversa, cerchi i fattori più ovvii, più necessari, più istintivi della convivenza sociale economica affettiva politica. È ben naturale che essi trovino tali fattori e tali motivi nella nuova terra comune, dove hanno visto la luce essi stessi, e dove l'han vista e la vedranno i loro figli e nipoti; che li ritrovino nella parlata comune, negli studi fatti nelle stesse scuole, nell'unità delle nuove famiglie, negli interessi che si sono venuti creando.

Sarebbe illogico, vorrei dire che sarebbe inumano e contrario ai nostri stessi sentimenti più radicati, se fosse altrimenti.

Il concetto di *nazione* è imperativo, si erge necessariamente al di sopra delle origini etniche, è una mistica che non sopporta eccezioni o rotture, diviene assoluta necessità spirituale, è la forza che mantiene la compattezza dei popoli, è un fattore indispensabile di ogni progresso ideale e civile, implica una devozione senza limiti alla bandiera, nel giuramento di prestar fede esclusiva all'unità spirituale e materiale della Patria e d'esser pronti in qualsiasi momento a donare per essa la vita.

Se una collettività di uomini piccola o grande, si trapianta su terra lontana da quella ove quegli uomini nacquerò, e vi si stabilisce, e vi si sviluppa con le generazioni che seguono, delle due una: o quello è terreno di conquista —poco importa se per trattati o per virtù delle armi— e allora, impero o colonia, è parte integrante della Patria d'origine, è suolo nazionale. Oppure quella collettività, trovandosi commista a collettività d'altre origini, crea sulla nuova terra una convivenza nuova, interessi nuovi e vi si stabilisce *per sempre* con la propria casa e la propria discendenza, e allora fatalmente queste propaggini umane si staccheranno dal tronco d'origine, costituiranno nuove unità, si cimenteranno

con le altre collettività aventi ideali comuni, e si verrà creando una nuova Nazione.¹

Allora dovrà un poco per volta sopirsi lo spirito che i pionieri avevano recato nel cuore, lo spirito cioè delle singole terre di provenienza, sotto pena di perpetuare conflitti incompatibili col vivere civile e tali da rendere sterile qualsiasi umana convivenza.

Il conflitto sarà inevitabile nell'animo dei primi pionieri e potrà divenire cupamente drammatico per coloro appunto che, spinti da una inesorabile necessità, sono stati costretti ad abbandonare la Patria per trasmigrare in terra lontana. Non perché il grano spuntato dalla nuova terra ha nutrito lui e la sua sposa ed i suoi figli, non perchè ha trovato nella nuova terra quel minimo di possibilità materiali e morali che per somma sventura non gli era stato offerto dal luogo natío, quest'uomo cesserà dal sentire come una imprescindibile necessità interiore il più cocente e nostalgico richiamo del suo villaggio, della sua casa, della sua mamma vivente, del cimitero ove essa è sepolta, della campana della sua chiesa. Non ci si può immaginare l'emigrato se non col volto della rassegnazione, anche se al povero fardello col quale esso ha lasciato la casa e al passaporto rosso che lo ha spinto, misero relitto umano, nella stiva della nave che lo doveva per sempre privare del quotidiano materno bacio della Patria, anche se a questo marchio di abbandono e di miseria, si siano sostituiti gli agi di una comoda vita o addirittura la ricchezza.

S'io dovessi raffigurare l'emigrato sempre lo penserei, anche se travolto nel turbine della sua nuova vita ricca ed agitata, come un'anima crucciata, volto pallido con lo sguardo fisso nella lontananza, espressione sperduta della rassegnazione; contenuta, inespressa, inesprimibile, inguaribile, immanente nostalgia d'un bene per sempre perduto, d'un amore infinito ma irraggiungibile, per il quale si sospirerà finchè non si spenga sin l'ultima fiammella di questa vita terrena.

Non altrimenti io posso pensare il sentimento del trasmigrato se egli non sia un rinnegato o un puro affarista che altra mèta non si prefigga se non quella di procacciarsi ricchezza.

La Patria non è fuori di noi, è tutt'uno con noi, è un sentimento primigenio, anzi è un senso connaturato, un istinto, una necessità. Abbandonarla significa mutilare uccidere entro di noi una parte essenziale di noi; rinnegarla è sacrilegio sacrificarsi, morire per essa, è esaltare in noi stessi la vita; pensarla continuamente quando se ne è lontani, sentirne l'immanenza nel cuore sino alla sofferenza, è il solo alimento alla fiamma della vita, sino all'ultimo respiro.

Ma questa stessa legge che fa disperato il cuore del primo trasmigrato, che

¹ Non si parla qui, beninteso, di quella emigrazione temporanea a scopo di lavoro che porta verso Nazioni vicine (Francia, Algeria, Tunisia) alcuni nuclei di nostri operai con le loro famiglie. Contro la snaturalizzazione di questa nostra italianissima gente bisogna lottare con ogni mezzo. Del resto provvedono le stesse loro donne, venendo in Italia per mettere alla luce le loro creature, ed ognuno conosce le splendide provvidenze del Regime per i figli degli italiani all'estero. In questi giorni si stanno organizzando le colonie estive dei Fasci all'estero, tra l'entusiasmo e la riconoscenza degli italiani dispersi in terre straniere, anche le più lontane. Nessuna forma di propaganda e di assistenza è più di questa efficace per mantener viva la fiamma dell'ideale di Patria nel cuore dei nostri lontani connazionali.

crea nell'anima sua il più insanabile contrasto fra il suo vivere quotidiano e la sua diuturna nostalgia, questa stessa legge vale per i figli suoi e per i suoi nipoti, rispetto alla loro Patria, che non è quella del padre.

Essi riguarderanno con rispetto al suo dolore e ne comprenderanno la inevitabilità e la grandezza, quanto più esso sarà contenuto e riguardoso per i sentimenti nuovi che germineranno nelle giovani anime sbocciate sulla terra nuova.

Ma quel dolore, quella nostalgia non potranno trasmettersi ai figli ed ai nipoti: contrastano leggi naturali e leggi morali ad una simile assurda continuità di rimpianti. Ciò che era per il padre una necessità spirituale ineluttabile, per gli stessi motivi non può esserlo per i figli e per i nipoti, se questi sono nati e cresciuti sulla nuova terra. Il contrasto potrà essere grave ed estremamente doloroso, ma non si potrà nè evitare nè sanare. Sarebbe inumano ed ingiusto, sarebbe anzi da giudicare severamente, se nella discendenza di quei primi trasmigrati non esistesse sentimento più imperativo, slancio più spontaneo, se non verso la Patria dei propri ascendenti.

Si perpetuerebbe un equivoco insincero, una disarmonia continua fra la realtà della Nazione della quale il cittadino è parte integrante e la vera profonda natura del suo sentimento; egli sarebbe perpetuamente un ospite, uno straniero e potenzialmente un traditore della sua vera ed unica Patria.

Non si possono avere due nazionalità, nè si può vivere all'ombra di due bandiere.

Se dall'anima non esula questo contrasto, se la scelta non è sicura e tagliente, se il concetto di Patria sfuma nell'equivoco della definizione, se uno per metà suprema riconosca non lo spirito della Nazione alla quale per nascita appartiene e per entro la quale vive, ma quello della terra ove sono nati i suoi ascendenti più o meno lontani, allora costui cittadino integrale non è, ma solamente ospite e commensale.

È questo l'equivoco insanabile di tutte le internazionali, che sotto specie di una utopistica e generica fratellanza umana, o sventolando la bandiera d'una concreta dottrina politica, o facendo appello alla unione ideale di individui che hanno comune una lontana origine di religione o di razza come l'ebraismo ebraizzante ed il sionismo², stonano con le unità nazionali per entro le quali vivono, sicchè o scanzano dalle fondamenta il sentimento di Nazione e di Patria, o vanno alla ricerca d'un'altra Nazione, di un'altra Patria.

Ma se pure rispettosi di questo spirito nazionale e nazionalista sudamericano, (e come potremmo non esserlo noi italiani e fascisti, maestri al mondo del più organico ed integrale nazionalismo?), se pure in ogni modo, popoli e governi s'abbia a procacciare quei buoni rapporti politici che esigono un assoluto rispetto dei sentimenti più gelosi e più puri, non per questo, ed anzi appunto per approfondire e consolidare questi rapporti, si deve rinunciare a mantener vivo

² Ho sviluppato questo concetto in una lettera al Direttore del *Popolo di Roma* pubblicata su quel quotidiano nel dicembre del 1928. Questa lettera, come altre che seguirono, rispondeva ad un autorevolissimo interrogativo: "Religione o Nazione?". La questione fu recentemente risolta con analoghi argomenti su *Regime Fascista* e sul *Popolo d'Italia*.

nell'animo dei sudamericani d'origine italiana il rispetto e l'amore alle tradizioni della Patria dei loro padri.

Ma il problema italiano nelle Repubbliche sudamericane dev'essere posto in modo nuovo e il Giovannetti ne indica la via. Non più isolamento della collettività italiana, ma fusione completa con le altre collettività brasiliane; intensificare i rapporti di amicizia fra italiani e brasiliani per ottenere che col fondersi nella nazionalità brasiliana, le famiglie di origine italiana vi portino sensi di rispetto e di amicizia per il nostro Paese.

Non possiamo pretendere dalla emigrazione nell'America del Sud più di quello che essa può dare. Cerchiamo di utilizzarne la discendenza ai fini italiani, che si limitano alla intensificazione dei rapporti spirituali ed economici, a tener viva la cordialità, a ottenere che l'Italia sia vista con simpatia, ben giudicata e ben voluta in queste nuove Nazioni. Per raggiungere questo fine occorrono metodi nuovi, indurre i figli degli italiani a collaborare alle opere della collettività nazionale.

L'avvenire, ad esempio, dell'amicizia italo-brasiliana sta nelle loro mani. I prossimi tempi vedranno, specialmente nello Stato di San Paulo, molti uomini di nome italiano in prima linea nella vita politica. Facciamo in modo che sentano il calore della simpatia dei connazionali in Brasile ed in Italia, che abbiano la fierezza della loro origine, che siano pronti a farla onorare. Soltanto così, si creerà l'ambiente favorevole a tutte le buone intese ed a tutti i buoni affari.

L'atmosfera che s'è venuta creando, soprattutto fra Italia e Brasile, è oggi come non fu mai favorevole allo sviluppo di questa intesa perfetta.

La comunanza di sentimenti e di affetti venne assumendo un significato anche più alto e manifestazioni sempre più concrete da quando il genio di Mussolini ha ricollocato Roma alla testa della civiltà mondiale, da quando —la sua mercè— ogni italiano attraversa il mondo a fronte alta con passo sicuro, orgoglioso d'essere italiano e perciò, soltanto, rispettato ed amato.

E allora da potenza a potenza, fra nazioni che si stimano si amano, e che hanno somma cura sì del proprio interesse, ma anche riconoscono l'interesse dell'altro, l'Italia e le repubbliche sud-americane cercheranno tutte le vie per intendersi e per stabilire legami sempre più stretti.

Nostre navi superbe, fra le più belle del mondo, solcano gli oceani; le comunicazioni telegrafiche e radiotelegrafiche si son fatte perfette; abbiamo laggiù nuovi e molto alacri Consoli; il nostro idioma è mantenuto vivo dalle scuole della "Dante", dalle Biblioteche, dalle Case degli Italiani; il nostro Touring ha donato al viaggiatore una splendida perfettissima guida dell'Argentina, dell'Uruguay e del Paraguay, e speriamo che possa preparare quella del Brasile.

Alcune nostre grandi industrie hanno impiantato colà delle filiali che gareggiano in perfezione con le case madri: così è della Pirelli, così è della Zambeletti, così è dell'Istituto Biochimico Italiano, così di un Istituto Biologico al quale danno fior di energie il nostro Bertarelli, il batteriologo Carini, il

chimico Mingoja; così è a Buenos Aires d'un consimile Istituto fondato e mantenuto a grande altezza da scienziati italiani: Dessy, Vercellino, Banti.

L'Università di San Paulo ha "contrattato" cinque professori italiani che fanno grande onore alla Patria: il matematico Fantappiè, allievo del nostro grande Severi, Galvani e Albanese per la statistica e la geografia, Onorato per la mineralogia, Ungaretti per la letteratura italiana.

Un nome ho lasciato per ultimo e avrei desiderato e dovuto collocarlo al primissimo posto. Quello di Alfonso Bovero, anatomico, scienziato di luminosa fama, anima integerrima, carattere adamantino, l'onestà fatta persona, uomo che per i suoi valori scientifici e morali fu altamente apprezzato ed amato in tutto il Brasile, uomo che dev'essere additato alla riconoscenza nazionale. Scomparso pochi mesi or sono, ha lasciato a S. Paulo un vuoto incalcolabile; i grandi onori che Governo e scienziati brasiliani gli hanno tributato sono onori tributati all'Italia.

Ognuno sa che fu creata l'anno scorso in Italia l'Associazione Amici del Brasile, che la presiede S. E. Marconi, che ne è l'anima Arturo Marpicati.

Meno risaputo è che parallelamente fu creata in Brasile l'Associazione degli Amici dell'Italia. La presiede l'accademico Aloysio De Castro clinico e poeta, traduttore di Leopardi e di Pascoli, un innamorato e un profondo conoscitore dell'Italia.

Una cosa solamente io temo: che questa Associazione, se ancora non ha dato palesi segni di vita, sia perchè non ha ancora un proprio bilancio. Essa ci esprime pertanto un'amicizia un poco romantica, un poco platonica. Ma possiamo sperare che presto anche questa Associazione concorra con manifestazioni concrete alle realizzazioni culturali fra Italia e Brasile.

Frutti magnifici ha prodotto e sta per produrre quest'anno l'Associazione Artistica. La presiede un valoroso chirurgo che è anche un'anima di artista, il dott. Rodolpho Josetti. Ha molti quattrini ed ha invitato numerosi ed ottimi concertisti italiani per la prossima stagione lirica invernale: quella che va dal luglio all'ottobre.

Molti uomini di scienza, ed anche letterati, poeti e artisti hanno compiuto in questi ultimi anni importanti missioni scientifiche e cicli di conferenze in Brasile e in Argentina. Severi e Fermi per la matematica e la fisica; Bontempelli, Marinetti, Puccini, Ungaretti, Marpicati, Bardi per la letteratura e per le arti; gli economisti Asquini e Arias; i biologi e medici Bottazzi, Mingazzini, Pende, Bertarelli, Donati, Castiglioni, Putti, Finzi, Longo, Foà.

Ma soprattutto, per l'altissima risonanza della fama, per la profonda scia che ha lasciato e che rimarrà durevole, ricorderò la missione di Guglielmo Marconi, della quale Arturo Marpicati ha tratteggiato in un bel racconto i momenti essenziali.

A Buenos Aires l'Istituto Argentino di Cultura Italica, retto da Armando Marotta, mantiene vivi i rapporti culturali fra le due Nazioni, organizzando conferenze e lezioni di scienziati e letterati italiani nelle principali città della repubblica. Si è costituito quest'anno a Buenos Aires un "Centro del libro italiano",

per la propaganda e la diffusione, a prezzi ridotti, del libro italiano in Argentina.

D'ora innanzi una diffusa numerosa giovanile schiera di messaggeri dovrà stabilire una permanente e scambievole comunicazione fra i due Paesi: quella degli studenti —i giovani nostri più cari e più scelti— non gli arrivati ma coloro che arriveranno lontano, non gli uomini già illustri, ma l'espressione più genuina dell'Italia nuova che è giovinezza e intraprendenza; non tradizione esaurita ma gagliardia protesa al domani; volto d'atleta con l'anima nello sguardo, con nel pugno il futuro.

Con illuminata chiaroveggenza il Ministro Alfieri ha provveduto ad invitare un gruppo di studenti di medicina di San Paulo che stanno ora visitando i nostri Atenei sotto la guida di un loro illustre maestro, il chirurgo Montenegro.

E quando i figli di italiani, brasiliani per nascita, doverosamente e giustamente legati alla loro Patria —il Brasile— ed alle sue leggi, avranno conosciuto la Patria del loro nonno e del loro padre, proveranno per essa più vivo e più profondo quell'ineffabile, inesprimibile sentimento che nella loro lingua armoniosa chiamano *saudade*, sentimento che “intender non lo può chi non lo prova”, e che non abbandonerà il cuore dell'italiano che abbia vissuto anche per poco in Brasile, e del brasiliano che abbia conosciuto da vicino l'Italia.

Ben si compiano dunque gli scambi culturali intensivi e continui, che integrino quelli commerciali. Ai primi nessuna barriera può opporsi, se rispondano a comunanze di intenti e di ideali, se colmino una necessità dello spirito, se i messaggi rechino dall'uno all'altro continente non retoriche frasi convenzionali, ma la voce che scaturisce dalle fonti più remote dello comuni origini etniche, dalle insopprimibili affinità spirituali, dalla certezza che ragione e cultura sono ben povera cosa se non siano sorrette dalla fede e dal sentimento, e dall'aver in comune questa fede e questo sentimento.

Se le nostre più recenti messaggerie culturali toccarono il segno che ne costituiva lo scopo, si fu perchè anche se piccola fosse la statura del messaggero, se esso era un italiano non indegno, aleggiava e giganteggiava dietro di lui, guida e controllo, severo e sereno, inseparabile, onnipresente, onniveggente lo spirito di Mussolini.

Il fascino di Mussolini impersona e si confonde col fascino di Roma, la Roma sempre rinverdita, l'eterna fecondatrice d'ogni lembo di terra ove siano uomini assetati d'un bene superiore e sentano che per raggiungerlo non vale la ricchezza, non vale avere asservito le forze della natura, nè aver creato le macchine più potenti e più diaboliche, ma s'ha da cercarlo nella millenaria tradizione di bellezza, di forza di poesia, di giustizia; s'ha da cercarlo nel volto immortale di Roma, che non è la città solamente dove si va per tutte strade, ma il cielo dal quale per tutte strade si irradia luce sul mondo.

CARLO FOÀ